



Stato o mercato?

La liberalizzazione elettrica e del mercato del metano è entrata in vivo meno di una dozzina d'anni fa. E per molti consumatori la possibilità di scegliere in un bouquet ricco di offerte e di fornitori è ancora un elemento oscuro. Non rari i casi di clienti per cui l'unica occasione di scelta è nel momento in cui telefonano addetti con accento remoto e ripetono: lei è abbonato al servizio Energia Super, signor Gianni? Qual è il suo fornitore abituale, signora Luisa? Non a caso, l'Autorità dell'energia sta mettendo sotto controllo i diversi casi contrattuali controversi in cui potrebbe entrare l'inesperienza del cliente, ma a volte anche la dabbenaggine.

Di recente Nomisma Energia ha condotto una ricerca, coordinata dall'economista Davide Tabarelli, per fare il bilancio delle liberalizzazioni in Italia. Il risultato è che un cliente elettrico su tre è sul mercato libero, sul gas uno su quattro, come nei Paesi europei più dinamici. I prezzi si sono ridotti grazie agli effetti positivi delle liberalizzazioni: sul gas per l'introduzione di indicizzazioni ai prezzi spot, nell'elettricità in conseguenza della forte competizione sulla borsa elettrica data dalle rinnovabili. Nomisma Energia stima in totale un migliaio di tipologie diverse di forniture. Ci sono offerte che permettono di risparmiare sulle bollette, quelle che valorizzano il prezzo fisso, oppure, al contrario indicizzate sulle commodity, altre propongono servizi come assicurazioni, fornitura da fonti rinnovabili, prodotti per il risparmio energetico, assistenza guasti, raccolte punti e sconti.

Secondo un'indagine Atlas commissionata dall'Acquirente Unico, gran parte dei consumatori elettrici domestici che hanno lasciato il mercato protetto e sono passati a quello libero l'hanno fatto soprattutto per motivi di propensione personale al cambiamento. I consumatori di dimensioni maggiori sono preoccupati. Per alcune imprese, il costo dell'energia è una voce fondamentale del bilancio. E non sono "energivori" solamente i grandissimi consumatori industriali, ma anche le piccole e medie imprese, perfino le microaziende, come ha spesso sottolineato la Confartigianato, che tendono a sfuggire alla classificazione dell'intensità energetica. Per un panettiere o per una carrozzeria, la voce "forno" viene prima delle altre. In altre parole, non è la dimensione dell'impresa a definirne l'energivorità (e si scusi l'obbrobrio lessicale). Nella strutturazione del sistema tariffario, che finalmente sta cambiando, le piccole e medie imprese hanno le tariffe più salate. È stata una scelta di politica economica, o forse di ricerca del consenso: non colpire la grande industria, non colpire le famiglie. In Germania, invece, hanno fatto una scelta differente, privilegiando i settori produttivi e scaricando sulle famiglie gran parte dei costi. Fra le due soluzioni (all'italiana – salvaguardare le famiglie – o alla tedesca – non indebolire le imprese) una non è né meglio né peggio dell'altra. Entrambe hanno vantaggi e difetti. Tutto sta nell'obiettivo che si vuole conseguire.

Dal lato dei produttori, la liberalizzazione si è basata su alcuni principi dell'economia di mercato. Fissate le regole comuni a tutti, lo Stato ha lasciato che fossero le imprese energetiche a fare le scelte. Nessun piano energetico nazionale. Le convenienze saranno decise dal mercato, miglior regolatore di sé stesso. Se ci saranno errori imprenditoriali, secondo il criterio del rischio imprenditoriale saranno gli azionisti a pagarli. Ma le regole italiane non sono state abbastanza liberiste. Lo Stato ha continuato a mettere il naso nelle politiche energetiche, fingendo di disinteressarsene ma nei fatti intervenendo in mille modi diversi: il funzionario oscuro che frappone mille ostacoli a un progetto, l'assessore assetato di consensi elettorali, il parlamentare supponente, il dirigente pubblico ottuso e così via. La miscela più disastrosa è quella che somma dirigismo pubblico e mercato semilibero. Così oggi il sistema elettrico

e il mercato del metano sono in bilico, e soprattutto quello elettrico. La sovrapproduzione dovuta alla concorrenza data dalle rinnovabili (concorrenza resa inevitabile dal cambiamento del mondo, incentivi o no) e dovuta al calo dei consumi ha esposto al rischio di crisi le società energetiche meno avvedute, alcune delle quali per salvare gli azionisti ora invocano l'aiuto del denaro pubblico, e ha costretto tutte le aziende del settore a rivedere i programmi.

Alcune società si preparano a ritirarsi dal mercato italiano, altre puntano sull'estero perché l'Italia è troppo instabile. Lo rileva per esempio l'Althesys nel rapporto Irex coordinato da Alessandro Marangoni: se gli investimenti elettrici in Italia precipitano, bisogna guardare all'estero, e le aziende del settore delle rinnovabili stanno orientando fuori dall'Italia i tre quarti dei loro programmi di crescita.

Come un tormentone da pubblicità, la colpa delle colpe è stata data proprio agli incentivi per le fonti rinnovabili. Incentivi che però sono riusciti ad accelerare quel cambio tecnologico che non si può evitare. Che hanno fatto ribassare in modo formidabile i prezzi all'ingrosso dei chilowattora trattati alla Borsa elettrica. Incentivi che – a dispetto dei luoghi comuni – non hanno aiutato solo marginalmente i pescicani della speculazione finanziaria o i produttori cinesi di pannelli solari. La miscela più pericolosa: intervento pubblico su un mercato semilibero. Così sono nate distorsioni, come la continua revisione del conto energia (basti ricordare la sospensione del terzo conto energia non appena fu varato, o la distorsione di mercato creata dal cosiddetto "salva-Alcoa", decreto diventato un'idra a sette teste). Forse è troppo tardi, ma bisogna saper scegliere. O Stato o mercato.

il Punto di Jacopo Gilberto

Po

